

Oggi l'anniversario dell'omicidio del cronista di giudiziaria del Giornale di Sicilia. I pm al processo: con le sue inchieste svelò l'ascesa dei nuovi boss

L'agguato scattò sotto casa di sera, dopo una giornata trascorsa al lavoro, come sempre. Secondo i magistrati la chiave della morte va ricercata «nella tenacia nel ricercare la verità per comunicarla attraverso le pagine del suo quotidiano»

A DESTRA E IN BASSO DUE IMMAGINI DI MARIO FRANCESE AL LAVORO. ALCUNE DELLE FOTO DI QUESTE DUE PAGINE SONO TRATTE DAL VOLUME «MARIO FRANCESE, UNA VITA IN CRONACA» (GELKA), CHE RACCOGLIE ISTANTANEE DI PUBLIFOTO E LABRUZZO



MARIO FRANCESE

Quella voce scomoda spenta 22 anni fa

A Mario Francese il suo lavoro piaceva farlo bene, senza compromessi. Gli piaceva andare in giro, per strada e nelle aule di giustizia, e scrivere ciò che vedeva e leggeva. Era questo il suo modo di fare il giornalista, era questo l'unico modo in cui lo sapeva fare. L'hanno ammazzato prima che fosse troppo tardi, prima che le sue inchieste sul Giornale di Sicilia mandassero definitivamente a monte gli interessi dei mafiosi. «Svelava gli affari del clan», ha detto il pubblico ministero Laura Vaccaro nella requisitoria al processo in corso.

Li svelava scrivendo verità fino ad allora nascoste, dando di ogni fatto un'interpretazione lucida, attenta, da cronista con l'occhio lungo. Gli spararono addosso ventidue anni fa esatti sotto casa, aveva appena salutato i colleghi del giornale con la frase che ripeteva ogni sera: «Amici del Colorado, vi saluto e me ne vado».

La chiave della morte di Mario Francese, dicono i magistrati, va ricercata «nella sua tenacia nel ricercare la verità e comunicarla attraverso le pagine del suo giornale... La sua morte era stata opera di quelli che, sul finire degli anni Settanta, erano i veri padroni della nostra terra, di questa città».

E i padroni di Palermo, allora, non volevano che i loro affari venissero svelati da un giornale, non potevano sopportarlo e permetterlo. Chissà se lo sapeva, Mario Francese, di camminare su un filo sottilissimo, sulla lama di un rasoio, chissà se l'aveva mai sfiorato il terrore che potessero ammazzarlo. Di certo, lui andava dritto per la sua strada come un treno, «per lui — ha detto il pm — la verità non era un dato addomesticabile, si rifiutava di assecondare il coro dei pavidetti che spingeva per un giornalismo prudente, fatto di mezze verità, a volte sussurrate».

Gli articoli e le inchieste sono lì a dimostrare le sue intuizioni, la sua straordinaria capacità di capire con largo anticipo rispetto a tutti gli altri colleghi quali fossero gli interessi della mafia, da che parte tirasse il vento di Cosa nostra. Il suo giornalismo non aveva sfumature, per lui c'era il bianco o il ne-

Il delitto coincise con la fase dell'avvento dei «corleonesi» «La mafia si presentava con arroganza e prepotenza, non tollerò ostacoli»

ro, «niente mezze misure», si legge ancora nella requisitoria.

Francese si trovò a lavorare durante uno dei periodi più neri di Palermo, «con una mafia che si presentava con arroganza, con spregiudicatezza e prepotenza, che sapeva di potere contare

sulla paura della società civile, sul timore suscitato dalle gesta sopraffattrie degli accoliti di Cosa nostra».

Era il periodo in cui i «corleonesi» muovevano alla conquista della città, feroci e sanguinari. Francese seppe capire che loro, i boss di campagna, si apprestavano a mettere le mani su appalti miliardari, come quello della costruzione della diga Garcia, su cui aveva prima indagato un altro morto eccellente, il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo.

Francese aveva messo in relazione questo delitto con le indagini dell'ufficiale, pubblicando un'inchiesta puntuale e documentata. Forse furono questi gli articoli che indussero i mafiosi ad ammazzarlo. Anche altri giornalisti sono rimasti vittime del loro modo di intendere il lavoro, da Mauro De Mauro a Pippo Fava, da Beppe Alfano a Giovanni Spampinato, da Cosimo Cristina a Mauro Rostagno. Per tutti la

stessa sorte, lo stesso destino.

La logica che portò alla morte di Francese fu la stessa, in fondo, che costò la vita a Peppino Impastato. Entrambi dicevano ciò che doveva restare sottotraccia, ciò che in quel momento non doveva essere neppure sussurrato.

Francese e Impastato hanno un altro filo che li lega: la morte di entrambi fu seguita da un ventennio di oblio e di menzogne, secondo le quali il militante di sinistra sarebbe morto mentre preparava un attentato e il giornalista perché aveva visto qualcosa che non doveva vedere «nelle bettole che frequentava», parole di Michele Greco, sconfessate duramente dai magistrati.

Anche per questo il pm ha parlato di «morte fisica e civile». Solo negli ultimi anni entrambe le figure sono state rivalutate e rilette alla luce dei fatti che davvero determinarono la loro condanna.

FRANCESCO MASSARO